

Raimondo Strassoldo

Gennaio 2019

Un profilo

1. Introduzione

Ho un ricordo preciso del mio primo incontro con Costantino, nella primavera del 1978. E' avvenuto a Venezia, sulla terrazza dell' Hotel Regina. Avevo un appuntamento con Achille Ardigò, che era sceso lì per un incontro con altre persone e si era portato dietro questo giovane pallido, dagli occhi chiari, dal cognome memorabile, e di contegno riservato. Come sociologo urbano-rurale avevo da anni qualche rapporto con l'istituto di sociologia di Bologna, e in particolare con Guidicini, ma non mi pareva di aver mai visto Costantino prima. Con lui scambiammo solo qualche convenevole. Devo confessare che di quel momento serbo una memoria più vivida di due altre figure, lì sulla terrazza: quella del carismatico ingegnere-sociologo urbano Roberto Guiducci, e soprattutto della sua compagna, Rosa Giannetta, che divenne poi la moglie (terza) di Francesco Alberoni e famosa poligrafa. Appoggiata alla ringhiera, inguainata in candidi jeans e camicetta, la biondissima Giannetta splendeva al sole in forme che replicavano, in qualche modo, le volute della Santa Maria della Salute sullo sfondo.

Credo di non aver avuto molti incontri faccia a faccia con Costantino, nei seguenti quarant'anni; forse una dozzina. Molto più numerose sono state le situazioni più collettive, come le frequentazioni del dipartimento di sociologia di Bologna, riunioni dell'Ais, convegni delle sezioni, e simili. Ovviamente, innumerevoli sono state le informazioni che mi hanno raggiunto, direttamente da lui, da terzi o da letture. Così posso vantarmi di sapere molte cose su di lui, di conoscerlo, di essergli amico. Ma queste sono parole grosse. Di certo, in questi decenni mi si è formata di lui un'immagine, per sua natura impoverita, rispetto al Costantino reale.

Preparandomi per questo scritto, ho cercato di confrontare la mia idea con il suo profilo professionale affidato alla Rete, e ho constatato un ottimo *match*. Sapevo che la sua prima formazione accademica è stata compiuta nell'ambiente statistico-metodologico, e che queste sue competenze sono state ben valorizzate da Ardigò, nella Facoltà di Scienze Politiche di Bologna. Le avevo constatate direttamente, in diversi convegni e seminari, in cui si giostrava con sicurezza in problemi di procedure statistiche, ad es. i vari metodi di analisi fattoriali, allora (anni 80) ancora poco note nella sociologia italiana. Poi ho visto che con Ardigò si è occupato estesamente della sociologia della salute, e sapevo che coltiva anche, a margine dei suoi campi più consistenti, molti altri temi, a volte solo occasionali. In anni più recenti, l' ho visto impegnarsi, con la consueta sicurezza, nell'elaborazione del "Manifesto della sociologia per la persona". Era nota a tutti la capacità operativa, in tutti i settori della vita accademica: didattica, ricerca, pubblicazioni, organizzazione, leadership di gruppi di ricerca, direzione di riviste e di collane editoriali, e formazione di allievi.

2. Nota sulla produzione scientifica dei sociologi

Sarei tentato di qualificare queste doti come eccezionali ma ne sono inibito, per la mia ignoranza di che cosa sia normale, nel mondo operativo dei sociologi. So quasi tutto di alcuni colleghi più stretti; so molto di colleghi (qualche decina, forse un centinaio) di una cerchia più ampia; e ho esaminato il curriculum di un numero ancora più ampio di candidati a concorso.

Ma so che oggi in Italia c'è un migliaio di sociologi accademici, di ruolo e non; senza contare un numero indefinito di altre persone che si autodefiniscono sociologi. Da varie fonti ed esperienze, ho tratto l'impressione che i sociologi mediamente pubblicano molti più testi di altre categorie accademiche; fenomeno imputabile a diversi fattori, connessi al carattere di questa disciplina, intrinsecamente adattiva, inclusiva e sensibile a ogni stimolo che venga dall'ambiente sociale ("sociologia=tuttologia"). Ma non so se i 551 titoli elencati da Costantino nel sua bibliografia completa, e gli innumerevoli corsi di lezioni impartite, e il centinaio di ricerche dirette, siano davvero così superiori alla media. In alcuni paesi, i Ministeri dell'Università hanno fissato le soglie minime di produttività scientifica (pubblicazioni), e quindi a partire da standard di normalità. Credo che qualcosa è stato fatto dal CUN-Cineca, ma sulla base di bibliografie selezionate. Nel mio piccolissimo, ho fatto qualche tentativo su Google, per trovare la bibliografia completa di alcuni grandi sociologi italiani, noti per la loro produttività; ma con scarsi risultati. Molto più facili da reperire sono le bibliografie essenziali (selezionate) e quelle settoriali (per temi). Di tutti possiamo conoscere la disponibilità dei loro libri sul mercato web, o la presenza reale nei sistemi bibliotecari; ma ovviamente in ognuna di queste datrebase giocano molti filtri, sia sistematici che contingenti. Secondo questo mio minicarotaggio, pochissimi colleghi hanno curato e messo in piazza l'elenco completo delle proprie pubblicazioni. Su questo fenomeno meriterebbe un approfondimento, in termini di "sociologia e storia della sociologia"; meta-disciplina poco praticata, in Italia. Qui vorrei sottolineare gli aspetti negativi delle bibliografie complete sì, ma ordinate solo cronologicamente. Su questo problema mi sono abbastanza arrovellato, quando ho dovuto dare un ordine e senso alla mia bibliografia, sperimentando la combinazione del criterio cronologico con quelli dei temi/campi di interesse e del formato (monografie, curatele, rapporti "grigi", saggi e articoli maggiori, scritti minori, ecc.) . Tornando al mio piccolo sondaggio: mi sono imbattuto nella bibliografia completa di Roberto Cipriani, con 1050 item (più alcuni prodotti visuali); Filippo Barbano, con oltre 800 titoli; quella, depurata delle recensioni e articoli giornalistici, di Alessandro Cavalli, con 278. Quella di Franco Demarchi, ancora *in progress* nel 2009, contava 178 titoli. Pierpaolo Donati elenca circa 160 titoli nei soli ultimi 15 anni. Su Google non ho trovato gli elenchi esaustivi delle pubblicazioni di maestri storici del calibro di Acquaviva, Ardigò, Gallino, Guidicini, Martinotti, Morcellini, Statera, probabilmente perché smisurati. Ferrarotti, che ha superato i 90 anni, appare su Google come autore di 80 *libri*. Estrapolando da questa base, si può ipotizzare qualche migliaio di altri titoli. Tornando a noi: si *parva magnis componere licet*, posso stimare che la mia produzione è di un fattore tra 1,5 e 10 inferiore a quella di Costantino, a seconda della variabile considerata. In mancanza di una organica banca dati pubblica, posso solo avanzare una *guesstimate*, secondo la quale la produzione scientifica (pubblicazioni) dei sociologi italiani si distribuisce secondo una curva gaussiana, con una minoranza molto produttiva, e un'altra coda simmetrica che investe poco nelle pubblicazioni. La norma sarebbe, probabilmente nell'ordine dei 150-200 titoli; da scontare, rispetto all'arco temporale di produzione, e da modulare secondo una varietà di altri criteri, tra cui il numero delle pagine. Comunque sì, credo che Costantino si posizioni nel primo gruppo, quello dell'eccellenza.

Questo, per le quantità. Sulla qualità della produzione scientifica di uno studioso universitario non esistono criteri immuni da critiche. Personalmente sono inorridito dalle gabbie sempre più complesse con cui la burocrazia ministeriale tenta di espungere la soggettività dei

commissari nelle procedure di giudizio; mi ricordano plasticamente le “gabbia d’acciaio” dell’iperrazionalità burocratica temuta da Weber, un secolo fa; e ho sempre ritenuto fundamentalmente ingiusto il tentativo delle scienze fisicaliste di imporre i loro criteri su quelle umanistiche (e di quelle americane sul resto del mondo). Le differenze tra i due campi di conoscenza non sono assolute, ma molto profonde. Nelle scienze sociali è difficile formulare leggi e teorie generali e universali. Di regola, le scienze sociali si occupano di fenomeni particolari, unici, contestuali, localizzati nel tempo e nello spazio. Compito tipico della sociologia è l’elaborazione dei concetti (tipi, modelli, paradigmi, ecc.) per spiegare e comprendere i fatti storici. Tutto questo per dire che per valutare la qualità del lavoro di Costantino bisogna collocarlo nella storia della sociologia italiana.

3. *Excursus sulla storia della sociologia italiana*

Spero che prima o poi qualcuno scriva la storia della sociologia italiana di questo mezzo secolo. Per la storia precedente al 1960, ci hanno già pensato F. Barbano e G. Sola. Probabilmente ve ne sono alcune, più parziali; quel che vorrei è una storia completa, documentata, imparziale, e di dimensione maneggevole. Non so neppure se qualche sociologo abbia scritto la *propria* storia, le proprie rimembranze sociologiche. Vi si è misurato Ferrarotti, ma con saggi diversi. Per ragioni del tutto incidentali un’autobiografia complessiva (ma non finale) è stata scritta da me, però non mi pare di avere fatto scuola. Mi pare che i sociologi preferiscano continuare a spendersi fino allo stremo nel piacere intellettuale e nell’imperativo morale di fare ricerca, e scaricano ai postumi - amici, allievi, financo famigliari - la fatica di compilare la biografie e bibliografie del *de cuius*. Ma ci possono essere altre congetture esplicative (umiltà, scetticismo sulla propria importanza, ecc.).

Nell’anno appena trascorso ricorreva il cinquantennale dal Sessantotto. Mi sono molto sorpreso della carenza di iniziative su quell’evento, perché ho vissuto in questo mezzo secolo nella certezza che fosse stato un fenomeno cruciale, in Italia come ovunque in Occidente: l’esplosione di giovanilismo, pacifismo, ecologismo, femminismo, liberazione sessuale, antiautoritarismo, terzomondismo, politicizzazione della vita, nuova sinistra, democrazia partecipativa, e così via; credo con saldo positivo, malgrado i tanti danni collaterali (es. gli anni di piombo, ma anche tanti altri). Lo dice uno che a Trento, nel 1968-71, c’era; ma dall’altra parte delle barricate, rispetto agli studenti che volevano rivoltare il mondo in nome di Marx-Lenin-Mao-Marcuse (il Ma-Ma-Ma: chi se lo ricorda più?). Quanto meno, mi ha cambiato la vita, facendomi abbandonare i giovanili progetti di vita, in altre direzioni, e avviarmi alla carriera universitaria. Ma sono sorpreso soprattutto per la mancanza di commemorazione del Sessantotto nella comunità dei sociologi; perché la sua stessa esistenza deve, essenzialmente, a quell’evento. Un po’ di gratitudine, suvvia! Sulle ragioni di questo oblio ho qualche ipotesi, ma non vale la pena di discuterne qui. Meglio tornare alla sua storia.

Prima del 1968, in Italia esisteva solo una trentina di studiosi che coltivavano questa disciplina; per lo più radicati in scienze affini – economia, scienza politica, diritto, psicologia, antropologia, filosofia; o erano essenzialmente autodidatti, cioè studiosi non accademici: militari, preti, dirigenti privati e pubblici. Quasi tutti insegnavano a Trento, allora l’unico (quasi) centro universitario in cui si impartiva questa disciplina. Grazie alle rivolte studentesco –giovanili del 1967, in Italia si aprì senza limiti l’accesso all’università e si fondarono numerosi luoghi in cui i giovani “contestatori” potessero trovarsi a discutere: le facoltà di Scienze Politiche, ad alto tasso di contenuto sociologico (riforma Miglio). Molti insegnamenti di sociologia si aprirono anche in altre

facoltà (es. Lettere, Magistero, Psicologia, Architettura e Ingegneria, perfino Medicina). In pochi anni il numero di posti in sociologia si moltiplicarono per 10 o 15, reclutando personale soprattutto tra gli ideologi e i capi della rivolta. “Sì, adesso si agitano tanto, ma quando li abbiamo sul libro paga, si calmeranno”; questo è essenzialmente il ragionamento dietro a quella politica (ahinoi, tipicamente democristiana). Questa crescita oggettivamente abnorme della sociologia fu fermata con un decreto ministeriale di fine anni '70 che la definiva come “settore a crescita zero”. Ovviamente la comunità sociologica continuò a crescere per le logiche vitali(e inerziali) del sistema universitario, e agli inizi degli anni 80 contava quasi 500 membri.

Uno dei tanti paradossi di questa storia è che i primi beneficiari della “contestazione” anti-sistema sono stati i sociologi italiani più sintonizzati con la sociologia americana, cioè “di sistema” o “integrati”; in diversi significati di queste parole. La “prima sociologia italiana” di fine Ottocento, autoctona ma euro-centrata, si era esaurita con la Grande Guerra, e subito dopo fu seppellita da Croce e Gentile; sopravvivendo a stento, con Gini e Savorgnan, solo alla Facoltà di Statistica e Demografia dell'Università di Roma. Dopo la Seconda Grande Guerra, gli USA si impegnarono molto nella promozione di studi sociologici in tutto il “Mondo Libero”, con vari canali: università americane in altri paesi, fondazioni private (come Ford e Rockefeller), programma Fulbright, “visiting professors”, programmi di ricerca internazionale, l'Usis, probabilmente anche la CIA. Pure in Italia sorsero fondazioni di supporto della cultura social-scientifica di marca anglo-americana (Fondazione Olivetti e Fondazione Agnelli). Il risultato fu che per vent'anni i giovani e pochi sociologi italiani si nutrono della sociologia “mainstream” americana (strutturalfunzionalista, sistemica, empirica, riformista, ecc.). In modo meno diretto, gli USA diffusero nel mondo la sociologia americana attraverso l'Unesco, allora saldamente nelle loro mani (Direttore Generale per le Scienze Sociali vi era R. Angell, pilastro e quintessenza della sociologia americana). Fu l'Unesco a promuovere la costituzione dell' International Sociological Association, Isa, che a sua volta promosse i suoi corrispondenti nei singoli paesi (le Associazioni Nazionali di sociologia). In Italia ciò avvenne con circa venticinque anni di ritardo, ma già negli anni '50 i rapporti con l'Isa, l'Unesco e le agenzie americane erano tenuti da alcuni sociologi di segno “liberal” nel senso anglo-americano della parola; nel lessico politico italiano, di orientamento laico-progressista-socialista, fin marxista. Figure cruciali in questa operazione fu Renato Treves, che portò l'Isa a Milano (congresso mondiale del 1959) e Angelo Pagani, che nel 1962 a Washington fu cooptato come segretario generale dell'Isa e organizzatore del congresso mondiale di Varna (1970). In parole ancora più semplici, nel piccolissimo mondo della sociologia italiana i laici-liberal-di sinistra predominavano, per numeri, ma soprattutto per preparazione professionale e riconoscimento all'estero. Per affermarsi, gli altri dovettero impegnarsi nell' individuazione di campi di ricerca meno battuti dagli “altri”, come la sanità, le comunità territoriali, la famiglia, le età e la cultura (a fronte dei temi delle classi, eguaglianza, lavoro, economia, privilegiate dalla scuola di Pagani); e la valorizzazione di studiosi in diversi modi marginali. Su queste strategie so poco, perché ero solo un ventenne e lontanissimo dai centri di forza della sociologia italiana; e mi occupavo di temi anch'essi molto eccentrici.

A Roma, nel settembre 1969, ebbero luogo due iniziative al di fuori del quadro dominante. A Palazzo Barberini si teneva il congresso dell'Institut Internationale de Sociologie, associazione fondata a Parigi nel 1893. Il suo rilancio era chiaramente in chiave di concorrenza euro-franco-centrica, rispetto alla Isa, *parvenue* e americano-centrica. Il congresso Iis era organizzato localmente dalla Facoltà di Statistica, e in particolare da R. Castellano, allievo di Gini; segno di

rivendicazione dello storico contributo indipendente dell'Italia alla sociologia. In contemporanea si teneva un altro convegno, all'Istituto Sturzo (ma senza riferimento esplicito al pensiero del prete-politico-sociologo di Caltagirone) dedicato all'esotica Sociolinguistica, in cui si dimostrò che in Italia c'era un arcipelago di sociologi "bianchi", che avevano una casa a Roma, un leader in Achille Ardigò, e due ridotte nelle Scienze Politiche di Bologna e di Milano Cattolica; che poi crebbero in roccaforti. Mi pare che durante gli anni '70 tra il "partito" dominante e le deboli minoranze si svolse una guerra fredda e silenziosa; v'erano contatti strumentali, ma senza veri dialoghi e tantomeno simpatie.

Verso la fine del decennio emerse un "terza forza" sociologica, con sede centrale a Roma-La Sapienza e capitanata da Gianni Statera; di orientamento laico ma anti-marxista; pare che dietro vi fosse l'ombra di Bettino Craxi. Passando dalla diade alla triade, si poteva superare il muto scontro muro-contro-muro, e creare uno spazio di incontro, discussione e anche di cooperazione. Si verificarono le condizioni per creare l'Associazione Italiana di Sociologia, Ais (1983), anche per formalizzare e razionalizzare (e anche democratizzare) i rapporti dei sociologi italiani con l'Isa. La codificazione, in seno alla Associazione, di tre "partiti sociologici" ovviamente rispecchiava grosso modo la struttura tripolare che caratterizzava il sistema dei partiti, dei sindacati e della RaiTV in Italia: cioè il polo democristiano, quello laico-liberale-socialista e quello marxista-comunista; trascurando qui le molte sfumature e qualificazioni lessicali che sarebbero necessarie in questa delicata materia.

La formalizzazione delle tre "forze" (poli, scuole, correnti, organizzazioni, ecc.) entro la comunità sociologica comportò diverse conseguenze (o finalità o funzioni) interessanti. Una era la "riduzione della complessità" dei processi di distribuzione delle risorse umane nel sistema universitario: di fatto, la selezione delle persone era lasciata alla responsabilità di ogni "partito", e poi alle contrattazioni tra i capi, prima che i compromessi potessero tradurre sul piano formale nei processi concorsuali. Un'altra conseguenza è stata la lottizzazione in senso geografico e settoriale: si dava per scontato che ogni sede universitaria e ambito di ricerca dovesse essere dominata da uno dei "partiti", pur lasciando democraticamente qualche spazio minore a persone afferenti agli altri. E' emersa una precisa "geografia della sociologia italiana": il "partito di sinistra" dominava le sedi del nord-ovest (il "Mito" di Milano-Torino), gli "amici di Ardigò" nel nord-est, la "terza Forza" a Roma e nell'Italia centrale. Il Mezzogiorno all'inizio era terra in gran parte ancora da colonizzare. Ovunque però si erano stabilizzate situazioni particolari, miste, a "macchie di leopardo".

I tre poli della comunità sociologica italiani non hanno mai voluto definirsi rigidamente in termini partitico-ideologici; sono stati abbastanza o molto tolleranti delle diversità politico-culturali personali dei loro afferenti. Di questo è spia la mancanza di nomi ufficiali; quelli in uso ("Mito" "amici di Ardigò" "Terza forza" e sim.) erano del tutto ufficiosi e precari. Di sicuro c'erano solo i capi e le organizzazioni gerarchiche. Negli ultimi due decenni pare che i poli abbiano perso compattezza, con l'emergere di una pluralità di leader in competizione all'interno di ogni polo, e situazioni di ambivalenza e commistioni o di neutralità. Tuttavia con la costituzione dell'Ais e della sua struttura tripolare la comunità sociologica ha mostrato caratteri apprezzabili di ordine, di continuità, di razionalità organizzativa, con una equilibrata mistura di gerarchia e democraticità. In questi trentacinque anni il sistema ha funzionato, i rapporti tra le parti sono stati corretti, le distinzioni e i confini (appartenenze) rispettate, i patti mantenuti, la cooperazione normale. Credo che, mediamente, nei processi di selezione sono stati premiati i candidati più meritevoli.

Non pare siano emersi casi di trasformismi e “tradimenti”, scontri o scandali rilevanti; con qualche rara eccezione (ne so qualcosa) . La storia della sociologia italiana degli ultimi decenni è piuttosto piatta.

I futuri storici della sociologia italiana potrebbero trattare molti temi: il suo status sulla scena internazionale, ancora molto marginale; il suo prestigio sulla scena nazionale rispetto a alle altre discipline sorelle, come l’economia e le scienze della comunicazione; il suo ritiro nel mondo accademico e la scomparsa di appositi scaffali e reparti nelle librerie; la presenza di singoli sociologi-star e sondaggisti –star sui media; il succedersi di tematiche di ricerca, in corrispondenza dei mutamenti sociali reali, ovvero secondo le mode e paradigmi , di solito di importazione dall’estero, nel campo sia delle teorie che dei metodi; la presenza di sociologi in istituzioni diverse dalle università, e in ruoli diversi dalla ricerca (consulenza, applicazione, ecc.); l’andamento storico del finanziamento alla ricerca sociale e la proletarizzazione dei ricercatori; gli sbocchi occupazionali dei laureati in sociologia; la sostituzione dei rapporti propriamente sociali (faccia-a faccia) con quelli mediatici (“la società post-sociale” di A. Touraine).

Uno dei fatti notevoli di questa storia è che tra gli anni ‘80 e ‘90 gli “amici di Ardigò” (poi rinominato come “sociologia per la persona”), anche alleandosi abilmente con la “terza forza”, sono usciti dalla minorità e si sono affermati come il “partito sociologico” più numeroso. Questo successo si deve a molti fattori, tra cui soprattutto l’operosità di molti stretti collaboratori e allievi di Ardigò. Per me questa vittoria è stata giusta e positiva, per il bene della sociologia e della società italiana; come è ovvio, per chi è sempre stato un membro leale di questo partito . Se quella vittoria è stata buona e giusta, è provato quindi il valore, l’alta qualità, del lavoro di oltre quarant’anni di Costantino Cipolla. Non a caso, egli figura tra i principali autori e curatori di libri dedicati ad Ardigò.

4. *Tipologia degli scritti*

Al di là di questa asserzione rudemente pragmatista, merita qualche riflessione sulla molteplicità degli interessi di ricerca che Costantino ha coltivato, nel corso dei decenni. In generale si apprezza – ed è criterio formalizzato nei regolamenti concorsuali – la continuità e coerenza della produzione, cioè che si coltivi in profondità uno o pochi campi del sapere, come presupposto di serietà e originalità. A questo criterio corrispondono certamente l’impegno di Cipolla in tema di metodi e tecniche della ricerca, e quello della salute. Ma tra le qualità dei lavori scientifici c’è anche la curiosità intellettuale, l’elasticità mentale, la capacità di affrontare anche problemi diversi; condizioni particolarmente apprezzate e diffuse nelle scienze sociali, per ragioni che non occorre approfondire qui. Sì, anche qui vi sono alcuni sociologi che per tutta la vita hanno lavorato su uno o pochi argomenti, ma mi pare che la maggior di noi ne abbia coltivato diversi, in contemporanea o , più spesso, in successione, secondo le evoluzioni di sé e del mondo. I due temi caratterizzanti la produzione di Costantino hanno già un’ampia gamma di diversità interne: sotto la rubrica “metodo” si spazia dalla filosofia (gnoseologia) agli algoritmi matematico- statistici, dagli indicatori oggettivi all’introspezione, dalle analisi testuali alle storie di vita, dalle tecniche visuali ai sondaggi di massa, dagli esperimenti di laboratorio alla partecipazione di tipo antropologico. Tra i suoi contributi più recenti merita segnalare, anche per la pregnanza del titolo, il volume collettaneo *Il sociologo tra le sirene e l’avatar* (2012), in cui si tratta dei metodi quantitativi e qualitativi nel quadro della web society. In tema di sociologia della salute, in quarant’anni Costantino ha trattato di organizzazione delle strutture sanitarie, delle esigenze del personale medico e paramedico, delle

politiche dei servizi socio-sanitari, dei rapporti tra salute e povertà, devianza, prostituzione, tossicodipendenza, ludopatia, i “divertimenti notturni”, la medicina non convenzionale, e molto altro.

Passando all’esame dei temi di ricerca secondari del Nostro, non sorprende che nei primi anni della sua carriera egli abbia accettato compiti di ricerca anche elementari (es. il sistema bibliotecario nella sua provincia) e su temi correnti di quel tempo e negli istituti diretti da Ardigò: la partecipazione socio-politica (con riferimento anche al classico Tocqueville), il decentramento urbano, la comunicazione politica, partitica e istituzionale, la pubblicità, la marginalità, la condizione delle categorie più deboli (giovani, donne, anziani), gli sbocchi professionali dei diplomati, le istanze degli universitari, le traversie dei ceti medi, i mondi vitali nei sistemi in crisi. In seguito si è occupato di problemi nuovi, come le migrazioni e l’impatto delle nuove tecnologie sullo sviluppo dei territori. Episodicamente si è occupato del pensiero dei classici, come Toennies e Parsons, o di studiosi meno classificabili, come Bateson. Episodicamente Costantino ha anche affrontato temi più generali della sociologia.

Nel corso della intera carriera, Costantino è stato sensibile alle domande di ricerche sociologiche avanzate dal “suo” territorio, cioè del Mantovano; ad es. l’analisi del comportamento elettorale, o la dinamica delle sue PIM, o le Pro Loco. Ma colpiscono anche i ripetuti studi sul “Modello” Castel Goffredo e sul comune di San Felice sul Panaro, recentemente salito sui media per problemi relativo all’integrazione o meno della robusta comunità islamica. Carattere regionale hanno gli studi sull’ospitalità alberghiera sulla Riviera; raggio interregionale hanno le ricerche sulla donazione del sangue (Avis) e sull’Agesci. Carattere storico hanno gli studi su *Sesso e amore al tempo dei Gonzaga*, sui vescovi di Mantova e sulla ricezione in Lombardia del “cristianesimo sociale”. Inquadrabile nella sociologia della religione attuale sono gli studi sui pellegrinaggi ai santuari lombardi storici e su quelli in occasione dei giubilei del 2000 e del 2015.

Altri scritti occasionali appaiono legati a esperienze personali, come quelli sulla vita di caserma e sull’ideologia militare; o altri rapporti amicali personali, come i numerosi brevi saggi, apparsi negli anni ’90, sulla rivista della Federazione Nazionale dei Bancari.

5. *Note sulle ricerche non-standard*

Nella fase più matura della sua carriera, la produzione di Costantino offre almeno tre novità particolarmente interessanti. La prima riguarda il gusto, l’alimentazione (dai saperi ai sapori, come ormai si usa dire). Di questo aspetto del suo mondo vitale sapevo qualcosa, per comunicazioni personali e conviviali; ad es. la sua competenza sui funghi, sia nella raccolta che nella preparazione e degustazione; ma, analizzando la sua bibliografia, ho potuto apprezzare le sue conoscenze di altri prodotti e istituzioni (formaggi, vini, la pesca, i ristoranti, ecc.). Credo che questo si inquadri in un aspetto proverbiale (storico-stereotipico) della ubertosa Bassa Padana, in cui la produzione alimentare è centrale nell’economia, e in cui coltivazione e culinaria sono cultura. Si pensa all’industria alimentare e alla cucina emiliana, di fama mondiale; alla “grassa Bologna”; alla Mantova di Teofilo Folengo, cantore della gola e della cuccagna, e ispiratore di Rabelais; agli studi storico-alimentari del forlivese Piero Camporesi, ed altri indicatori di questa invidiabile sindrome.

La seconda novità è lo studio (sociologico, ovviamente) delle guerre risorgimentali. Credo che ciò nasca dall’affetto di Costantino per la sua terra, dove si sono svolte le principali battaglie di quella stagione. Ma una seconda radice probabilmente è da collegarsi con i suoi studi

sull'organizzazione sanitaria: infatti è a Solferino, nel 1859, a un tiro di schioppo del paese natale del Nostro, Volta Mantovano, che è nata nella mente del finanziere svizzero Dunant l'idea della Croce Rossa Internazionale, dal 1863 istituzione fondamentale nel mondo sanitario e bellico mondiale. Da questa spinta iniziale Costantino ha ampliato il suo interesse anche ad altri momenti delle guerre risorgimentali (es. Garibaldi) e agli strumenti chimici e nucleari della morte, nelle guerre del Novecento (*Dall'Iprite in Abissinia alla bomba di Hiroshima*).

Suppongo che Costantino nei suoi studi si sia accorto che nei suoi paesi, nel 1848 e nel 1859, operava qualche cognato Strassoldo del vecchio Radetzky, con ruoli non irrilevanti, e anche a Belfiore; ma a me non l'ha mai rimproverato.

L'interesse di Costantino per le guerre risorgimentali si è esteso poi alla Grande Guerra del 1915-18 (che qualcuno audacemente ha definito come la "quarta guerra di indipendenza italiana"). Sulla "inutile strage" nel centenario egli ha curato una bella antologia di studi sociologici, di cui farò cenno anche in conclusione.

6. *Riflessioni sulle Grandi Opere*

La terza novità è l'impegno in opere di straordinaria ampiezza, sia per dimensioni materiali che di temi affrontati. Del libro più recente (2018), di quasi novecento pagine, *Heidegger. Un'interpretazione sociologica*, non posso dire nulla, per non averlo potuto ancora neppure sfogliare; né mi giova la quarta di copertina, molto scarna, e ridotta solo a pochi interrogativi. Avendo letto anch'io, anni fa, qualche saggio di Heidegger, ho sentito il fascino della sua prosa tedesca. Allora era ancora considerato come uno dei massimi filosofi del secolo, ammirato da Sartre e amato, letteralmente, dalla grandissima Arendt. Poi ho saputo della di lui compromissione col nazismo e non vi sono più tornato.

Qualcosa di più so della *opus magnum* di oltre vent'anni fa, *L'epistemologia della tolleranza* (1997), di quasi quattromila pagine, in cinque volumi. Appena apparso me lo sono procurato, attirato dall'enigmatico titolo e soprattutto dalle dimensioni. Se la si legge con attenzione, la presentazione in quarta di copertina spiega e ribadisce con forza il significato del titolo; ma la sua comprensione richiede familiarità con le varie scuole di epistemologia, e in particolare con quelle diffuse tra le scienze umane, nella seconda metà del Novecento; quelle accomunate dalla "crisi dell'epistemologia" classica, galileiana, fisicalista, positivista, ma anche neo-positivistica. Esse rifiutano la presunzione che la ricerca scientifica (non solo sociale) possa scoprire e dimostrare *la* verità; ammettono la legittimità di ogni metodo di ricerca, affermano che le teorie non possono essere mai verificate ma solo falsificabili, che sia inevitabile la molteplicità e soggettività delle interpretazioni, e sia necessaria la tolleranza delle incoerenze delle teorie; infine, con il post-strutturalismo si nega sia il soggetto che la realtà oggettiva. Tutto è discorso, negoziazione, costruzione e de-costruzione, flusso circolare di parole. Viva il relativismo, l'eclettismo, l'anarchia metodologica. Capisco che da questi principi si possa approdare alla tolleranza delle molteplicità e diversità delle opinioni, e quindi la libertà, e di qui l'eguaglianza; i fatti non contano, gli esperti sono imbrogliatori, la verità non esiste; uno vale uno, e ognuno può pensarla come vuole. Mi rendo conto della forza logica di queste (anti-) epistemologie, ma emotivamente ho qualche difficoltà ad accettarle. Temo che le loro conseguenze pratiche siano molto pericolose; si veda ad es. la situazione italiana, dove il popolo ha mandato al governo forze politiche che esplicitamente negano la conoscenza scientifica, la realtà, la verità, i fatti; tutto il potere è tradotto e ridotto in parole, annunci, immagini, emozioni. Lo stesso vale per l'America di Trump. Comunque, non so

quanto l'epistemologia tollerante sia davvero dimostrata nei mille lemmi esposti in questi cinque volumi; e non so quanti abbiano potuto leggerli e confrontarli con quella tesi. Io ne ho letto alcuni, li ho trovati brillanti e suggestivi in sé, ma l'impalcatura e la finalità epistemologiche non mi paiono co-essenziali.

Credo che quest'opera vada esaminata in chiave non di teorie epistemologiche ma di psicologia; di capire le spinte, le motivazioni dello scrittore, la *vis a retro*, piuttosto che quella *a fronte*, cioè gli scopi rispetto ai lettori, l'espressione piuttosto che la comunicazione. Credo che la stessa dimensione materiale (numero di pagine) appaia *fascinans et tremendum* (per evocare fuori contesto il sacro di R. Otto), sia per l'autore che per il lettore. Per il primo, la possibilità di esprimere i propri pensieri senza limiti fisici assicura la perfetta libertà e la possibilità di comunicare a tutti gli infiniti contenuti della propria mente (flussi di pensiero); contenuti che l'autore ritiene in sé importanti. Per il secondo, la sensazione che leggere questo genere sia prova di alto status culturale.

Per valutare questo opera straordinaria di Cipolla dobbiamo trovare qualcosa di comparabile. L'opera di Cipolla ha la forma di dizionario enciclopedico, e quindi può essere assimilato – *mutatis mutandis* - a quello di Voltaire e amici, e a quello di Flaubert sui luoghi comuni; i quali però hanno finalità diverse, e contano meno di un decimo delle pagine. Non vi sono somiglianze neppure con i dizionari enciclopedici di sociologia, perché di regola queste sono imprese collettive, cui collaborano a volte centinaia autori; salvo pochi casi di opere di un solo autore (es. Gallino) o di pochi (es. Boudon-Bourricaud). In tutti i casi essi mirano a rispecchiare imparzialmente le *idee tipiche* e correnti della sociologia stabilita, mentre Cipolla tratta, con originalità soggettiva, di ogni sorta di *fenomeni e problemi sociali*. A noi italiani può venire in mente lo *Zibaldone* di Leopardi, di oltre 4500 pagine.

Da giovane mi sono cimentato brevemente con *L'Essere il Nulla* di Sartre (oltre 700 pp.), gli *Scritti incommensurabili* di Lacan, i diversi grossi libri di Foucault, e qualcosa degli strutturalisti e post-strutturalisti. In tutt'altro universo di idee, quello dei sistemi di comunicazione e informazione, ho letto i primi volumi della serie (sei tomi) de *La Méthode* di Edgar Morin e quello di Bateson, *L'ecologia della mente* (oltre 600 pp.), e parti del *Gödel, Escher, Bach*, di D. Hofstadter, pp. 850. Tra gli italiani, citerei le riflessioni fenomenologiche di E. Melandri sulla coppia concettuale *Il punto e il circolo* (oltre 1000 pp.). In queste mie limitate esperienze con libri di grandi dimensioni, mi pare che avviano processi mentali in cui il piacere della lettura – un po' onirica - a volte prevalga sulla ricezione dei contenuti. Immersi in un grosso e famoso libro si confida che le idee lette siano importanti, e si pospone la fatica di imparare qualcosa di preciso. Ci si abbandona al flusso musicale delle parole, un po' come quando ci si incanta a guardare il fuoco: le lingue di fiamme danzano, danno luce e calore, ma poi depositano solo un po' di cenere. Che è pur qualcosa.

A proposito di grossi volumi: all'inizio (1972) e alla fine (2010) della mia carriera, mi sono trovato nelle condizioni di scrivere e pubblicare due libroni, ambedue di quasi 600 pp, di carattere non enciclopedico ma trattatistico, cioè a struttura gerarchica; ma mi pare che pochissimi se ne siano giovati. Mi auguro che quelli di Costantino abbiano (avuto) più fortuna.

Da studente, suggestionato da esempi famosi, come Leopardi, avevo iniziato a fissare sulla carta i pensieri casuali che mi giravano in mente. Ho rinunciato prestissimo, quando ho cominciato a usare la testa per professione. Con la fuoruscita dall'università, ho accarezzato, finora oziosamente, di riprendere quella breve esperienza. Mi pare che mezzo secolo di studi sociologici

ed esperienze vitali possano avermi accumulato in testa molte idee di qualche interesse pubblico. Ne sono distolto, finora, da diversi ostacoli. Una è la chiara tendenza dell'industria editoriale a ridurre drasticamente la dimensione dei libri di saggistica di scienze umane. Credo improbabile che i miei pensierini possano trovare un editore. Un'altra è che il mondo cultural-mediatico (l'infosfera digitale) ha adottato lo star system, cioè il dilagare ovunque di un numero limitato di *maître à penser*, ora in veste di intello-star, tra cui anche qualche sociologo. Ma l'impedimento più forte è la coscienza, disperante, che oggi qualsiasi asino – a centinaia di milioni, e saranno presto miliardi - può immettere nella Rete, cioè nell'infosfera planetaria, le proprie scemenze. In questa galassia, chi mai potrebbe trovarmi? Questa mostruosa concorrenza è paralizzante.

7. Conclusioni molto personali

La passione di Costantino per scritti di grande dimensione e ampiezza di contenuti può aver a che fare con un tratto antropologico (della cultura/personalità) - tra i tanti - attribuito ai padani, cioè l'esuberanza del piacere di scrivere; penso al vogherese Alberto Arbasino, al bresciano Aldo Busi, al pavese Gianni Brera; ma si può risalire di secoli, almeno al reggiano Ariosto, il grande affabulatore. Tuttavia credo che nel caso di Costantino quella passione nasca da un tratto più individuale, di estroversione, di apertura, di capacità di coinvolgere ed abbracciare il prossimo, di cristiana generosità. Ne ho anche una testimonianza recente e diretta. Costantino ha valorizzato il lavoro e rimesso in pista un giovane ricercatore che ad Udine era stato vittima di una grave ingiustizia, che noi, i suoi *seniors* locali, non siamo riusciti ad evitare, e anzi siamo stati trascinati anche noi nella disgrazia. Inoltre la sua generosità ha riguardato direttamente anche me, perché è stato l'unico collega che ha ristabilito rapporti con me, qualche anno dopo la mia fuoruscita di brutto dall'Università di Udine. Ancora più spiacevole è stata la chiusura traumatica, non per mia volontà, del rapporto trentennale con quello è stato per me, come sociologo, il principale punto di riferimento nazionale. Si trattava di un concorso finito malamente (2011-12), con contorni oscuri di stampo siculo, battage mediatico e conseguenze giudiziarie ed economiche. Evidentemente Costantino, conoscendomi, non ha creduto alle accuse, e nel 2014 mi ha chiamato a partecipare alla sua iniziativa su *I grandi sociologi di fronte alla Grande Guerra*. In questa circostanza ha dimostrato di essere davvero un sociologo per la persona.